

L'autore

David Grossman (Gerusalemme, 1954) è uno dei massimi scrittori contemporanei, noto per romanzi come *Vedi alla voce: amore* (1988), *Il libro della grammatica interiore* (1992), *Che tu sia per me il coltello* (1999), *Qualcuno con cui correre* (2001), *A un cerbiatto somiglia il mio amore* (2008). Grossman è conosciuto anche per il suo impegno a favore di una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano: i suoi interventi si sono intensificati soprattutto dal 2006, quando lo scrittore ha perso un figlio nella guerra contro l'Hezbollah, il partito-milizia sciita del Libano.

Riconoscere il nemico come essere umano, unica via d'uscita dalla spirale del conflitto

Di questo impegno sono testimonianza diversi volumi che raccolgono interventi e saggi dedicati alla questione palestinese, di cui *Con gli occhi del nemico* (2006) è uno dei più intensi e significativi.

In questo saggio, che riproduce il testo di una conferenza tenuta dallo scrittore nel 2006 a Tel Aviv, il problema di una possibile pace tra israeliani e palestinesi viene affrontato attraverso l'ottica e gli strumenti di chi scrive romanzi.

La necessità di pervenire ad un accordo tra i due popoli in guerra dal 1948, spinge Grossman a invitare i politici a rompere con le modalità d'azione politica che hanno caratterizzato la storia di Israele degli ultimi decenni e ad adottare una prospettiva alternativa rispetto al passato. Questo modo diverso di pensare il conflitto e di ricercare una soluzione, consiste nel riconoscimento del nemico come essere umano, come altro da me con cui però condivido lo stesso destino di guerra, di disperazione, di aspirazione a una vita futura in pace. Riconoscere l'uomo sotto la divisa del nemico significa stabilire le uniche basi possibili per un dialogo, premessa necessaria all'incontro di pace.

Pensare l'altro come diverso è il grande insegnamento che la pratica della scrittura narrativa e della lettura forniscono alla politica. Lo scrittore, infatti, inventa storie e personaggi capaci di far penetrare i lettori nei panni di un altro, di farli ragionare con la testa di un altro, di far loro vedere il mondo con gli occhi di un altro, anche quando questo è un nemico. Ciò fa sì che il nemico divenga meno estraneo e che noi possiamo capire di più i suoi e i nostri errori.

- Se c'è una cosa che vorrei sperare che politici e uomini di governo possano prima o poi imparare dalla letteratura, è proprio questo modo di votarsi a una situazione, e alle persone che vi sono intrappolate (in fondo, politici e uomini di governo sono responsabili in misura non irrilevante delle trappole che si sono create, nonché della pesante situazione di chi vi è rinchiuso!). E quand'anche non fossero propriamente capaci di «votarsi», per parte nostra potremmo almeno pretendere da loro quella capacità di ascolto, quel modo di porgersi, che servono più di qualunque altra cosa per resuscitare la persona dentro l'armatura¹.
- Chi assume questo atteggiamento di ascolto e attenzione si impegna in sostanza a tenere sempre presente un fatto semplice, banale che però risulta così facile da dimenticare, da rimuovere: il fatto, cioè, che dentro quell'armatura c'è una persona. Dentro la nostra armatura e anche dentro quella del nostro nemico. Così come dietro la corazza della paura, dell'indifferenza, dell'odio, dietro la contrazione della psiche, dietro tutto ciò che è andato spegnendosi in ognuno di noi in questi 15 anni difficili, dietro tutti i muri difensivi, i posti di blocco e le torri di guardia c'è sempre una persona.
- Infatti, la natura e la sostanza della condizione violenta è il desiderio di provare a rendere le persone senza volto, a trasformarle in una massa indistinta e priva di volontà. Guerre, eserciti, regimi totalitari e religioni fondamentaliste tentano continuamente di cancellare quelle sfumature che creano l'individualità, la peculiarità di ciascuno, il miracolo irripetibile che ogni individuo rappresenta, cercando di trasformare le persone in un gruppo, in una massa, decisamente più congeniale ai loro scopi e alla situazione.

1. resuscitare la persona dentro l'armatura: nella prima parte del testo Grossman aveva scritto: «...[noi israeliani] abbiamo concentrato gran parte della nostra forza e del nostro sangue, delle risorse intellettuali, dell'attenzione e del talento

inventivo sui confini esterni, per difenderli, per corazarli sempre più, dopo tutto ciò noi, forse, stiamo per diventare come un'armatura dentro la quale forse non c'è più nessun cavaliere, nessuna persona».

La letteratura – non tanto in termini di questo o quel libro, quanto piuttosto nel
25 tipo di ascolto che la vera letteratura suscita – ci rammenta il nostro dovere di
pretendere per noi stessi – nella stretta della «situazione» – il diritto all'individua-
lità, alla specificità. Ci aiuta a restituire a noi stessi una parte di quelle cose che
questa «situazione» cerca continuamente di sottrarci, di zittire: una considerazione
30 pacata, gentile, della persona intrappolata nel conflitto, sia con noi sia contro di
noi; le sfumature composite dei rapporti fra persone e fra gruppi diversi; la pre-
cisione nelle parole e nelle descrizioni; l'elasticità di pensiero; la capacità e il
coraggio di cambiare, ogni tanto, la prospettiva su cui siamo bloccati (a volte pro-
prio fossilizzati). La consapevolezza profonda e vitale che è possibile - anzi dove-
35 roso - leggere qualunque situazione umana sotto diversi punti di vista.
Allora potremo forse arrivare in quel luogo in cui è ammesso che esistano insie-
me – senza cancellarsi a vicenda, senza negarsi l'una al cospetto dell'altra – le sto-
rie assolutamente antitetiche di persone diverse, popoli diversi, e persino di nemi-
ci giurati. Solo se raggiungeremo quel luogo – e solo se lo raggiungerà anche il
40 nemico – riusciremo alla fine comprendere che in una vera trattativa politica le
nostre aspettative dovranno inevitabilmente incontrare quelle del nemico, e
ammettere le ragioni, la legittimità, essendo esse legittime e ragionevoli. In quel
momento sentiremo tutti – cioè le multiformi parti in causa – quelle dolorose
«doglie» della crescita che si accompagnano sempre a ogni sviluppo, alla consa-
45 pevolezza che la nostra facoltà di fuggire da soli la realtà in modo tale che sia
perfettamente congeniale ai nostri bisogni, e soltanto a essi, ha un limite.
In quel momento avvertiremo e capiremo veramente quel che prima ho definito il
principio del prossimo², il cui significato profondo, se volete, è il diritto del prossimo
all'esistenza (all'esistenza e alla storia, così come il diritto alle sofferenze e alle spe-
50 ranze). È come l'esclamazione di Archimede³: solo arrivandoci, potremo cominciare
a rimuovere gli ostacoli e le schegge che ci impediscono di risolvere il conflitto.
Perché, quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno - anche se l'altro in que-
stione è il nostro nemico - da quel momento non potremo più essere completa-
mente indifferenti a lui. Qualcosa dentro di noi sarà debitrice a lui o, quantome-
55 no, alla sua complessità. Ci risulterà difficile rinnegarlo del tutto. Fare come se
fosse una «non persona». Non potremo più rifuggire, con la solita e per noi ormai
banale facilità, dalla sua sofferenza, dalla sua ragione, dalla sua storia. E forse
diventeremo anche più indulgenti con i suoi errori. Anche questi, infatti, li inter-
preteremo come una parte della sua tragedia. Qualora, poi, ci restassero un po'
60 di energia e di magnanimità, potremmo persino creare una situazione in cui sia
più facile anche per il nostro nemico sfuggire alle proprie trappole interiori, e
avremmo anche noi qualcosa da guadagnare.
Scrivere del nemico significa prima di tutto pensare al nemico. Cosa cui è ovvia-
mente tenuto chiunque abbia un nemico, anche se si ha perfettamente chiaro di
65 essere dalla parte della ragione, anche se si è sicuri della cattiveria, della crudeltà
e dell'errore di quel nemico. Pensare (o scrivere) il nemico non significa in alcun
modo giustificarlo. Non posso nemmeno immaginare, per esempio, di scrivere sul
personaggio di un nazista e trovarmi a giustificarlo, benché abbia sentito l'impul-
so – persino il dovere – di mettere in *Vedi alla voce: amore* un ufficiale nazista, per
70 poter capire come un uomo comune e normale abbia potuto trasformarsi in un
nazista, giustificare a se stesso quel che fa e quel che passa, facendo ciò che fa.

2. principio del prossimo: per *principio del prossimo* Grossman intende ciò che costituisce l'altro nella sua unicità e diversità e ne determina i comportamenti e i pensieri. Per uno scrittore esso significa «osare affrancarsi dal vincolo dell'io e riuscire ad arrivare al centro del prossimo in quanto altro, ed esprimere il prossimo nel suo esistere di per sé e per se stesso, in quanto mondo pieno dotato di una propria ener-

gia interiore e di una logica autonoma» (D.Grossman, *Con gli occhi del nemico*, p. 15).

3. esclamazione di Archimede: *Eureka!* ("Ho trovato!") è la famosa esclamazione entusiastica che si racconta Archimede abbia pronunciato quando, immerso nella vasca, scoprì il principio che sta alla base dell'idrostatica.

A questo proposito sono belle le parole di Sartre⁴, contenute nel suo esemplare saggio *Perché si scrive?*: «Nessuno avanzerebbe mai l'ipotesi che si possa scrivere un buon romanzo facendo l'elogio dell'antisemitismo. Perché non si può esigere da me, nel momento in cui provo che la mia libertà è indissolubilmente legata a quella di tutti gli altri uomini, che usi questa libertà per approvare l'asservimento di alcuni di questi uomini. Così lo scrittore, sia saggista, libellista, satirico o romanziere, sia che parli soltanto delle passioni individuali oppure prenda di mira il regime sociale, in quanto uomo libero che si rivolge a uomini liberi, ha un solo tema: la libertà».

75

80 Sartre è un po' ingenuo quando scrive che «nessuno potrebbe mai pensare, foss'anche per un solo istante, che sia ammissibile scrivere in favore dell'antisemitismo»: libri in proposito ne sono stati scritti eccome, e tutto fa pensare che se ne scriveranno ancora. Ma egli ha perfettamente ragione quando parla dell'unico argomento che sta alla base dello scrivere, che è l'anima stessa dell'opera letteraria: la libertà. La libertà di pensare diversamente, di guardare in modo nuovo a situazioni e persone anche se sono i nostri nemici.

85

Pensare il nemico, dunque. Pensarlo con rispetto e profonda attenzione. Non solo odiarlo o temerlo. Pensarlo come una persona, una società o un popolo, distinti da noi e dalle nostre paure, dalle nostre speranze, dalle nostre fedi e prospettive, dai nostri interessi e dalle nostre ferite. Permettere al nemico di essere «prossimo» – foss'anche per un solo momento – con tutto ciò che questo comporta. Potrebbe risultare utile anche dal punto di vista della condotta bellica, dell'acquisizione di informazioni essenziali, questo principio del «conoscere il nemico dall'interno», ma può servirci anche per cambiare la realtà, cosicché questo nemico cessi gradualmente di essere tale per noi.

90

95 Voglio chiarire che non sto affatto invitando ad «amare il nemico». A tale proposito non posso dire di essere stato dotato di una così nobile longanimità (che considero sempre un po' sospetta, peraltro, quando mi capita di incontrarla negli altri). Per parte mia, intendo unicamente lo sforzo di tentare di capire il nemico, i suoi impulsi, la sua logica interiore, la sua visione del mondo, la storia che narra a se stesso. Ovviamente non è una cosa facile né semplice quella di leggere la realtà attraverso gli occhi del nemico. È spaventosamente difficile rinunciare ai nostri sofisticati meccanismi di difesa, esporci ai sentimenti vissuti dal nemico nel conflitto con noi, nella lotta contro di noi, a ciò che prova nei nostri confronti. È un'ardua sfida alla nostra fiducia in noi stessi nelle nostre ragioni. Contiene il rischio di sconvolgere la «versione ufficiale», che è per lo più anche l'unica lecita, «legittima», che un popolo disorientato, un popolo in guerra, racconta costantemente a se stesso. Anche se forse si potrebbe capovolgere quest'ultima affermazione e dire che non di rado un popolo si trova in uno stato di conflittualità permanente proprio perché è invischiato in una determinata «versione ufficiale»...

100

105 C'è un altro evidente aspetto positivo in questo sforzo di guardare la realtà attraverso gli occhi del nemico.

Perché il nemico vede in noi, il popolo che gli sta di fronte, le cose che ogni popolo attribuisce sempre al nemico: la crudeltà, la violenza, la brutalità, il sadismo, la presunzione, l'autocommiserazione, l'ambiguità morale. Non di rado non ci accorgiamo di quel che «trasmettiamo» al nemico, e di conseguenza anche agli altri che non sono nemici e, alla fin fine, a noi stessi. Non di rado diciamo a noi stessi che adottiamo metodi rigidi, che ci comportiamo in modo violento e brutale solo ed esclusivamente perché siamo impantanati in una guerra, e quando questa sarà finita smetteremo immediatamente di fare così e torneremo a essere quella

110

115

120 società e quel popolo morali, nobili, che eravamo prima.

4. Sartre: Jean Paul Sartre (1905-1980), filosofo e romanziere francese, tra i principali esponenti della filosofia esistenzialista e figura di spicco della cultura europea del Novecento.

Può anche darsi, però, che proprio il nemico, colui verso il quale attiviamo quei meccanismi di ostilità e violenza, colui che ne è divenuto la vittima, stia avver-
tendo molto prima di noi quanto questi meccanismi siano già diventati parte inte-
125 grante del nostro presente di popolo e società. Quanto si siano ormai insinuati
nelle nostre configurazioni interiori. E può anche darsi che proprio questo capo-
volgimento di prospettiva, il fatto cioè di vederci con gli occhi del popolo per il
quale rappresentiamo i conquistatori, per esempio, possa risvegliare in noi le sire-
ne d'allarme: dandoci modo di capire, e per tempo, il nostro inganno, il danno
130 subito e la nostra cecità. Imparando così da cosa dobbiamo metterci in salvo, e
quanto è vitale per noi stessi l'urgenza di cambiare radicalmente la situazione.
Perché, quando riusciamo a leggere il testo della realtà con gli occhi del nemico,
allora quella realtà in cui noi e il nostro nemico viviamo e agiamo diventa improv-
visamente più complessa, più realistica; possiamo riprenderci parti che avevamo
135 espunto dal nostro quadro del mondo. Da questo momento, la realtà non è più
soltanto il riflesso delle nostre paure e delle nostre recondite aspirazioni, delle
nostre chimere e della nostra ragione inappellabile: ora diventiamo capaci di
vedere anche la storia dell'altro, attraverso i suoi occhi; sperimentiamo un contat-
to più sano e incisivo con i fatti. Aumentano così le nostre probabilità di evitare
140 errori fatali, e diminuiscono quelle di incorrere in una visione egocentrica, chiusa
e limitata.

Così possiamo anche cogliere – in un modo che prima non potevamo permetter-
ci – il fatto che quello stesso nemico mitico, minaccioso e demoniaco non è altro
che un insieme di persone spaventate, tormentate e disperate quanto noi. Questa
145 scoperta, secondo me, è l'inizio necessario di un lungo processo di risveglio e di
conciliazione.

[...] Questo modo di rapportarsi a noi stessi, al nemico, al conflitto in sé, alla
nostra vita dentro il conflitto, questo modo di rapportarsi che può essere definito
in termini generali come «confronto letterario», rappresenta secondo me, più di
150 ogni altra cosa, un atto di rinnovata autodefinizione in quanto persone, nel con-
testo di una situazione la cui sostanza e i cui metodi sono nel complesso disuma-
nizzanti. Questo tipo di atteggiamento potrebbe anche restituirci quel qualcosa
della nostra umanità che ci è stato sottratto con un processo rapido e cruento, di
cui non sempre avvertiamo la gravità. Attenersi con determinazione a una pro-
spettiva come questa potrà anche, con lenta gradualità, condurci sulla via di un
155 vero dialogo con i nostri nemici; un dialogo che porti, ce lo auguriamo, a una
vera intesa. Alla pace.

da *Con gli occhi del nemico. Raccontare la pace in un paese in guerra*, Milano, Mondadori, 2007

Linee di analisi testuale

La premessa: la vita in una nazione in guerra

Per comprendere a fondo il saggio di Grossman è necessario tracciare un profilo della condizione politico-sociale di Israele degli ultimi anni. La nazione è dal 1948 in uno stato di guerra permanente con gli Stati arabi vicini e soprattutto con il popolo palestinese con il quale è impegnato in un conflitto assai violento e attualmente senza esito per l'intransigenza delle posizioni dei due popoli. Questo clima di violenza, ansia e paura permanente ha generato negli israeliani un atteggiamento di diffidenza e chiusura nei confronti del prossimo e del nemico al quale si nega il riconoscimento non solo delle proprie ragioni ma addirittura l'identità culturale, religiosa e perfino l'esistenza (lo Stato Palestinese non è tutt'oggi riconosciuto da Israele e viceversa). Questa chiusura ha portato ad una politica che non è più capace di uscire dal meccanismo ripetitivo della vendetta e della violenza, e non riesce più a guardare alla soluzione del problema da una diversa ottica. In un'intervista a "la Repubblica" del 28/7/2014, Grossman ha affermato che israeliani e palestinesi vivono come dentro una "bolla ermetica e sigillata" alla cui legge di violenza, guerra, vendetta e odio, i due popoli obbediscono senza avere più la capacità di progettare un futuro diverso.

La soluzione in un "nuovo umanesimo"

La premessa necessaria per uscire da questa sensazione di impotenza e di chiusura per Grossman consiste nel riconoscere il nemico come uomo. Cercare di penetrare il prossimo per capirlo nella sua identità, nelle ragioni più profonde del suo agire significa capirlo (che non vuol dire giustificarlo, amarlo e non combatterlo), scoprire che egli è un uomo come me dotato di sentimenti, di un'interiorità, di valori, di un'etica: un essere umano che aspira ad una vita diversa da quella che conduce. Discernere l'uomo sotto la divisa significa comprendere in maniera nitida l'"alterità dell'altro", le differenze che ci separano e dalle quali bisogna partire per stabilire un dialogo. Fare ciò significa non essere più indifferenti, non potere più rinnegare la sua presenza e prenderne atto.

Vedere con gli occhi del nemico permette una visione della realtà più complessa rispetto alle riduzioni e agli schematismi forniti dalla politica e dai media; essa comporta l'attivazione di capacità critiche autonome che rimettano in discussione la conduzione dei rapporti con la Palestina, la qualità della vita dei due popoli, il valore etico di certe scelte. Si tratta di recuperare la libertà di pensare in modo diverso, di osservare i problemi da prospettive alternative da quelle tradizionali, più creative, recuperando valori, ideali e soprattutto la speranza nel futuro.

Quello che propone Grossman è, in sostanza, un "nuovo umanesimo" capace di superare le barriere, i limiti, a favore di una politica fatta per l'uomo in nome dell'uomo.

Il punto di vista dello scrittore

Il punto di vista al quale Grossman si mantiene fedele nell'osservare il fenomeno è quello dello scrittore: narrare significa infatti penetrare nell'interiorità più segreta e autentica dell'altro come diverso assumendone la prospettiva, anzi il movente stesso della scrittura romanzesca è proprio «*l'aspirazione a rimuovere ciò che mi difende dall'altro...ad abbattere quella parete divisoria, per lo più invisibile, che separa me dal prossimo (chiunque egli sia), verso il quale provo un interesse fondamentale, profondo*». Scrivere consente quindi di riscattare l'altro dalla banalità e dalla semplificazione degli stereotipi facendone propri il punto di vista, le motivazioni profonde che lo fanno agire rendendocelo "prossimo". Il lavoro che uno scrittore fa su un personaggio dovrebbe essere anche quello che dovrebbe fare un politico quando si misura con il nemico: in questo metodo di conoscenza consiste il valore politico della letteratura che i protagonisti della politica dovrebbero adottare.

La forma

La chiarezza e la limpidezza della forma sono le caratteristiche di questa prosa che, fuggendo da analisi specialistiche delle ragioni storico-politiche del conflitto arabo-israeliano, diviene un discorso universale sulla pace. Le modalità dell'argomentazione, lontane da ogni accentuata polemica, privilegiano l'aspetto emotivo nel richiamo partecipato ai valori umanistici dell'anima, dei sentimenti, del dialogo, del pensiero critico contro le convinzioni e i pregiudizi. In questo modo Grossman recupera il ruolo tradizionale di scrittore "impegnato", cioè di colui che partecipa alle vicende della storia, indicando la strada per possibili soluzioni con una voce autorevole e sopra le fazioni.

Lavoro sul testo

1. Riassumi i punti fondamentali delle argomentazioni dell'autore, chiarendone i passaggi logici.
2. In che senso l'autore sottolinea l'importanza dell'atteggiamento di «ascolto e attenzione» nei confronti anche del nostro nemico?
3. Qual è il ruolo attribuito alla letteratura nella definizione di un nuovo atteggiamento nei confronti dell'altro?
4. Spiega il significato della seguente affermazione dell'autore: «*Pensare il nemico, dunque. Pensarlo con rispetto e profonda attenzione*».
5. Che significato può assumere il testo di Grossman per noi che non viviamo in una realtà di guerra?
6. Le argomentazioni e l'impegno di Grossman per aiutare il suo a uscire dalla spirale di odio e di violenza non sono isolate nella società civile sia israeliana sia palestinese. Ne è testimonianza, ad esempio, l'operato dell'associazione *Parents Circle*, composta da 600 famiglie palestinesi ed israeliane, che hanno perso figli, nipoti, fratelli, nella guerra e desiderano impegnarsi per portare la pace tra i due popoli. Ricerca informazioni su questa e su altre associazioni che si stanno impegnando per ricostruire il dialogo tra i due popoli e stendi una relazione scritta.
7. Fai una ricerca sul portale di www.griseldaonline.it sul tema dell'altro nella letteratura.